

RELAZIONE TECNICA

CONCORSO DI IDEE "MIGLIORAMENTO FRUIZIONE DELLA ZONA FRANA DEL VAJONT" del Comune di ERTO E CASSO (PN)

PARTE 1

I problemi connessi all'afflusso turistico nella zona del disastro del Vajont sono di varia natura. Richiedono, innanzitutto, di non considerare i problemi di gestione turistica analogamente a tanti altri luoghi.

La valle del Vajont è un luogo singolare, come sappiamo. Teatro di un disastro annunciato che ha avuto conseguenze non più rimarginabili, con quasi duemila vittime e la distruzione di vari paesi.

Un disastro causato dalla costruzione di un "gioiello" della tecnica, come fu definita l'opera di sbarramento della valle, la diga, che doveva servire alla creazione di un invaso per la produzione di energia elettrica.

In questo luogo la tecnica azzardò una sfida con la natura al limite estremo. Il corpo a corpo produsse una catastrofe le cui uniche vittime furono delle persone umili e per tanti versi consapevoli di un destino che su di loro poteva abbattersi.

Oggi assistiamo, prevalentemente durante i fine settimana, ad un pellegrinaggio con tutti i mezzi possibili che ha come meta le immediate vicinanze della diga. A volte l'immagine che ricorre è quella dell'ingorgo con auto parcheggiate lungo la strada, parcheggi invasi da venditori abusivi di qualsiasi merce, dai libri sul Vajont, ai modellini della valle, agli hamburger.

Questo caos domenicale, a ben vedere, non è dovuto solo all'anarchia con cui viene gestito il flusso turistico. L'assenza di parcheggi può giustificare solo in parte il parcheggio selvaggio lungo la strada a ridosso della diga. Infatti basta spostarsi più a nord, verso la diramazione per Casso, per trovare le aree di sosta vuote.

Questa situazione può essere solo in parte regolata. Il fatto è che da quando viene imbocca la galleria, sulla strada che sale da Longarone da cui proviene la maggior parte del flusso in entrata, il senso di vertigine per la tecnica e la vastità del disastro fanno dimenticare tutto il resto, anche dove mettere l'auto e i pericoli che incorriamo percorrendo quella strada.

Sappiamo anche che l'afflusso turistico in quelle zone non è omogeneo e non ha le stesse motivazioni.

E' doveroso ricordare, inoltre, che su questo disastro si sono prodotti infiniti documenti: film, spettacoli, documentari, libri. Il luogo e la sua vicenda sono entrati, loro malgrado, nel circuito mediatico producendo una sovraesposizione virtuale. Tanta parte del flusso turistico, soprattutto extra-regionale, può essere stato indotto dall'informazione, necessaria e utile comunque a tenere viva la memoria sulla vicenda. La conseguenza che produce è un rapporto emotivo con i luoghi e a volte una richiesta di "consumo" culturale frettoloso.

Di tutt'altro tono e finalità l'afflusso sulla palestra di roccia che insiste sulle adiacenze della diga ma che ha modalità di permanenza totalmente diverse.

La richiesta che ambedue i gruppi possono fare è quella rivolta ai parcheggi e ai servizi igienici e di conforto. L'una e l'altra sono decisamente insufficienti se non assenti. Sacrosanto quindi concentrarsi per risolvere le due questioni oltre a quella della mobilità pedonale tra le varie aree di sosta e la palestra di roccia.

PARTE 2

Ma possiamo pensare di risolvere il tutto, che comunque sarebbe già molto, con un ragionevole arredo urbano? Ci sembra francamente di no.

Quello che notiamo è, ed è verso tale direzione che i nostri sforzi progettuali si sono orientati, l'assenza di investimento sulla memoria nei luoghi stessi del disastro. Non tanto per lucrare presenze attraverso la spettacolarizzazione sui luoghi e sulle vittime, quanto per un dovere che solo in parte è stato assolto.

Non vogliamo certamente negare gli sforzi di una piccola amministrazione, come quella di Erto e Casso, nella costituzione del Museo del Vajont, assieme all'Associazione del Parco delle Dolomiti, come anche l'incessante lavoro sulla memoria, intrapreso da molti anni da uno scrittore come Mauro Corona e in primis da Tina Merlin o dal grande lavoro sul Vajont di Marco Paolini. Tasselli importantissimi per testimoniare attraverso la parola, la vicenda che ha cambiato i destini di una valle e che per altro verso ha finito per formare la coscienza civile del nostro Paese.

Perché allora non prendere spunto da questo concorso per porre con forza, oltre che i bisogni turistici, i temi di fondo sulla natura del ricordo e della memoria insita in questa valle?

Perché non porre innanzitutto il ricordo delle vittime come tema di progettazione in un luogo, che non è più un luogo ma un ammasso di detriti informi, che la natura pian piano sta riprendendosi ma la cui vastità sconvolge ancora anche l'ignaro visitatore?

Ci sembra che il primo dovere sia, non prevedere nessun intervento nello spazio in cui molte persone rimasero intrappolate dalla massa scivolata dal Toc a fondovalle, ma un'unica area della memoria, là proprio di fronte alla parte della diga visibile. In quel piazzale in cui nessuno vuole sostare, mettere l'auto o fermarsi. In questo luogo, che qualsiasi persona riconosce come precluso a qualsiasi attività, e proprio per questo deserto, proponiamo una sorta di memoriale accessibile da una gradinata che dal piazzale della chiesa, attraverso un portico con un piccolo edificio per servizi al pubblico, scenda verso l'abisso e si inoltri in una selva di pilastri di pietra monumentali interrotti in quattro punti da quattro alberi.

Pensiamo che in quella selva il turista non possa e non debba più esclamare orgogliosamente, seppur ingiustamente ma sempre più spesso, che la diga 'comunque resistette all'urto dell'onda', ponendo quindi la tecnica al di sopra o al di là dei destini dell'uomo facendo scomparire d'un colpo il passato, il presente e il futuro di tante comunità umane; ma si scontri attraverso il destino degli altri con il proprio.

Da lì possiamo partire con altri progetti e altri obiettivi, come il percorso pedonale che separi la viabilità e colleghi le aree di sosta attuali, che prevediamo di ampliare in sintonia con i luoghi. Un percorso, a sbalzo in ferro con camminamento in legno, costruito però sull'idea che il vero museo del Vajont è comunque lì, di fronte a noi, sempre presente da ammirare nella sua sconvolgente bellezza paesaggistica costituito dalle lastre scintillanti del Toc, le masse incoerenti della frana e là, più in alto, dal paese di Casso adagiato sulle lastre di pietra di San Daniele. E, ancora più avanti, verso Erto i resti delle mura delle case spazzate via dall'onda che lambì Erto in prossimità del paese da recuperare e valorizzare.

Al visitatore, e noi siamo tra quelli, però non può bastare. Ha bisogno di ricostruire una vicenda prodotta da uomini attraverso i documenti, i progetti e le testimonianze. Si chiede se c'è e dove può essere il Museo del Vajont. Perché questo museo DEVE esserci da qualche parte. Può essere a Erto o Casso? Certo dovrebbe essere in tutti e due i paesi ma anche a Longarone o forse in un luogo intermedio, incerto, quasi a segnare una sospensione. Facilmente raggiungibile e comunque molto visibile.

Quel luogo, dal nostro punto di vista, è nell'area artigianale prima dello svincolo per Casso in cui possono trovare posto tutti i documenti, le foto, i plastici ecc. Dove ci possa essere una sala per proiezioni e riunioni e si possano vedere tutti i film e i documentari d'epoca. Dove si possono ascoltare le testimonianze. Questo museo lo immaginiamo però, a parte le sale espositive, aperto verso il paesaggio con ampie vetrate per avere sempre davanti i luoghi. Un museo essenziale e moderno fatto di un tetto e di un nucleo centrale che possa prendere luce dall'alto.

Infine e non per ultima la palestra di roccia. In questo caso le necessità e i bisogni sono particolari anche se essenziali. Dei servizi e spogliatoi innanzitutto ma anche, a nostro avviso, un luogo di ritrovo con un piccolo bar-ristoro. Una struttura che può trovare posto incuneandosi tra la strada e la roccia per non generare a sua volta attraversamenti pedonali. L'abbiamo immaginata rivestita di legno, allungata e con un portico verso la roccia per permettere la sosta al coperto, riparati dal sole o dalla pioggia dove gli scalatori possono lasciare l'attrezzatura.

Tutto quello che siamo venuti ad illustrare ci sembra giusto e corretto: adeguato a dei luoghi che hanno attraversato momenti terribili, che continuano a rivivere nella memoria dei sopravvissuti e nell'immaginario collettivo. Siamo anche consapevoli dell'entità dell'impegno che, il nostro progetto, pone all'amministratore pubblico di una piccola comunità come quella di Erto e Casso. Pensiamo anche che, come successe per Gibellina il paese siciliano colpito dal terremoto e ricostruito, l'impegno verso la memoria sia una questione da porre a livello regionale prima, nazionale poi, mobilitando attraverso opere di sensibilizzazione e promozione, l'intera collettività. Un progetto ambizioso e coraggioso ma non irragionevole e velleitario.

MATERIALI:

Parcheeggi: Cordolature c.a. e lamiere metalliche – pavimentazione bituminosa.

Percorso pedonale: Struttura in ferro zincato e pavimentazione in legno, panchine in c.a e legno

Memoriale: Struttura e fondazioni in c.a. rivestimento pilastri in pietra spess. cm.10

Servizi palestra di roccia: Struttura e rivestimento in larice

Museo del Vajont: Struttura in c.a. serramenti in acciaio

FASI DEL PROGETTO:

1 Fase: Costruzione del percorso pedonale tra le aree parcheggio e loro ampliamento

2 Fase: Costruzione dell'edificio per servizi per la palestra di roccia

3 Fase: Costruzione del memoriale con annessi servizi per il pubblico(pronto soccorso,servizi igienici)

4 Fase: Costruzione del Museo del Vajont

PIANO ECONOMICO:

1	Costruzione del percorso pedonale	€	95.000x100ml.
2	Aree parcheggio e loro ampliamento	€	116.385
2	Costruzione del Memoriale	€	1.440.000
3	Annessi servizi per il pubblico, pronto socc.	€	131.000
3	Costruzione dell'edificio per servizi palestra di roccia	€	168.000
4	Costruzione del Museo del Vajont	€	4.960.000